



(Re)Reading the Classics

Huntington, lo scontro di civiltà e la situazione ucraina

GIOVANNI BARBIERI

Università degli Studi di Perugia

E-mail: giovanni.barbieri@unipg.it

Citation: Giovanni Barbieri (2022) *Huntington, lo scontro di civiltà e la situazione ucraina*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 253-266. doi: 10.36253/cambio-13034

Copyright: ©2022 Giovanni Barbieri. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The article deals with one of the most influential and renowned book of Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. After dwelling on the historical and intellectual background of the book, on its main thesis, and on its reception and criticism, the article focuses on the Huntington's analysis of Ukraine, viewed by the author as a cleft country. Embracing a culturalist approach to the international relations, the article tries to deepen the Huntington thesis arguing that the conflict between Russia and Ukraine implies a clash between the different geopolitical representations that these great powers have of themselves. Finally, it raises the question of the current relevance and applicability of the Huntington proposals aimed to avoid the outbreak of catastrophic conflicts on a global scale.

Keywords: Huntington, clash of civilizations, Ukraine, war.

LO SCONTRO DI CIVILTÀ E IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Samuel P. Huntington è stato uno dei più influenti politologi statunitensi del periodo a cavallo fra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo. Studioso poliedrico che si è confrontato con una molteplicità di temi – da segnalare il suo *Ordine politico e cambiamento sociale*, considerato ormai un classico della scienza politica moderna – e che si è periodicamente dedicato all'attività di consulente e consigliere politico, Huntington ha acquisito fama tra il grande pubblico grazie al suo discusso *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*¹.

¹ Dal 1966 al 1969 Huntington ha diretto la sottocommissione per il Vietnam del gruppo consultivo del governo americano per lo sviluppo del Sud-Est asiatico e nel biennio 1977-78 ha fatto parte dello staff del Consiglio Nazionale della Sicurezza sotto l'amministrazione Carter. Seppur da posizioni conservatrici, Huntington ha sempre sostenuto il Partito Democratico. Fra le attività svolte dallo studioso in favore del partito vanno ricordate le collaborazioni con Adlai Stevenson (fra i candidati democratici alle presi-

Il libro è al centro dell'attenzione di questo contributo, che è suddiviso in quattro paragrafi.

In questo primo paragrafo si ripercorrerà la genesi del testo, si ricostruirà il contesto storico in cui è inserito e si illustreranno le principali tesi avanzate dall'autore. Nel secondo paragrafo verranno prese in considerazione le più significative critiche mosse all'opera. Nel terzo ci si concentrerà su un tema affrontato da Huntington che non ha generalmente catturato l'interesse che avrebbe meritato, e che è oggi tornato alla ribalta a causa delle dinamiche conflittuali innescatesi a Est dei confini dell'Europa: la situazione ucraina. Nel quarto, infine, si avvanzeranno alcune riflessioni conclusive riguardanti la possibilità e l'eventuale utilità di decifrare l'odierno conflitto russo-ucraino ricorrendo alle chiavi interpretative proposte da Huntington.

Lo scontro delle civiltà, pubblicato nel 1996, sviluppa le tesi sostenute in una conferenza tenuta qualche anno addietro all'*American Enterprise Institute*, che vennero poi esposte in un *paper* dell'Istituto di Studi Strategici Olin di Harvard (diretto dallo stesso Huntington) e pubblicate in un articolo, divenuto di lì a poco virale, apparso in *Foreign Affairs*, principale rivista di discussione di politica estera particolarmente apprezzata nell'ambiente dei decisori politici e dell'apparato militare. Tradotto in quaranta lingue e con un numero di copie vendute impressionante per un libro di carattere socio-politologico, *Lo scontro* è stato accolto con entusiasmo dal grande pubblico, specie in seguito agli attentati dell'11 settembre – molti lo considerarono una analisi preveggente di quanto sarebbe accaduto – mentre nel mondo accademico ha per lo più suscitato forti critiche e polemiche. Proprio per dare ragione di tale discrasia, alcuni studiosi hanno rilevato come la vera natura della tesi dello scontro di civiltà consista nell'essere non una argomentazione teorica coerente, ma un immaginario sociale, un vero e proprio mito politico che struttura la nostra percezione del mondo, le nostre possibilità di azione e il modo in cui ci poniamo emotivamente nei confronti di ciò che ci circonda – dove per mito politico si intende, seguendo la prospettiva tracciata da Hans Blumenberg, l'incessante processo di lavoro su una narrazione comune attraverso il quale i membri di un gruppo sociale possono fornire significatività alle loro condizioni e esperienze politiche. In tal modo, la tesi dello scontro di civiltà assume le vesti di una profezia che si auto-adempie (cfr. Bottici, Challand 2006; Rizvi 2011).

Il contesto storico che fa da sfondo alle riflessioni avanzate da Huntington e da altri studiosi a lui contemporanei – fra tutti Francis Fukuyama, allievo dello stesso Huntington, e John Mearsheimer, docente all'Università di Chicago – è contrassegnato dalla fine della Guerra fredda e della contrapposizione fra due blocchi ideologicamente compatti, dalla permanenza di una conflittualità ad esclusivo carattere locale, nonché dalla presunta sopravvivenza di un'unica ideologia, il liberalismo democratico di stampo occidentale. Da qui sorge l'esigenza, avvertita da tali studiosi, di elaborare nuovi paradigmi interpretativi in grado di far luce su questa mutata realtà e di fornire indicazioni in merito alle probabili configurazioni relazionali che avrebbero caratterizzato lo scenario internazionale negli anni a venire.

Il primo dei tre ad aprire il dibattito è Fukuyama con l'articolo *The End of History?*, pubblicato nel 1989 sulla rivista *The National Interest*, le cui argomentazioni saranno riprese e ampliate nel noto testo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pubblicato nel 1992. Contrariamente a quanto sembrava suggerire il titolo della sua opera, Fukuyama non riteneva che la storia fosse effettivamente giunta al termine, come molte letture superficiali del testo lasciavano intendere, e, riallacciandosi a Hegel, dirigeva i suoi sforzi verso la comprensione delle ragioni che avevano portato al compimento di un determinato periodo storico.

La tesi centrale sostenuta dall'autore è che la "fine della storia" sia caratterizzata dal trionfo degli ideali delle liberaldemocrazie e che occorra dunque indagare le qualità, le potenzialità, le risorse e i compiti dell'individuo che emerge da tale fine, l'"ultimo uomo". Non che tali liberaldemocrazie siano ormai esenti da minacce: *in primis*, i nazionalismi e i fondamentalismi, la cui attrattività, agli occhi di Fukuyama, rimane comunque confinata entro ambiti ristretti; ma soprattutto l'assenza di riconoscimento intersoggettivo e, riprendendo Nietzsche, la rinuncia alla ricerca dell'eccellenza, ovvero il conformismo di massa (Pasquino 2020).

In *La tragedia delle grandi potenze*, del 2001, Mearsheimer, muovendosi nel solco dei classici del realismo politico, propone una lettura cinica e pessimista del nuovo corso storico profondamente distante da quella offerta da

denziali del 1956), Hubert Humphrey (candidato alle elezioni del 1968), Edward Kennedy e Kevin White (sindaco di Boston) (su tali questioni di veda Putnam 1986).

Fukuyama. Le relazioni fra le grandi potenze sono da sempre state caratterizzate dalla brutale competizione per il potere e dalla ricerca dell'egemonia, e non vi sono ragioni per far ritenere che il presente e il futuro possano discostarsi da quanto avvenuto in passato. Tale competizione viene descritta dallo studioso come "tragica", in quanto i Paesi finiscono per entrare in conflitto non a causa di intenti malvagi e malgrado una diffusa aspirazione alla pace; infatti, l'assenza di un governo globale che tuteli le prerogative dei singoli Stati, e la conseguente sfiducia che gli uni nutrono nei confronti degli altri, li conduce a competere per la propria sicurezza e sopravvivenza accrescendo la quota di potere di cui dispongono e ricercando l'egemonia (Betts 2013).

Come Mearsheimer, anche Huntington si discosta dalle interpretazioni fornite da Fukuyama, offrendo però una visione alternativa a quella che verrà successivamente proposta dallo stesso Mearsheimer, e che si basa sui concetti di civiltà e di scontro di civiltà. Adottando una prospettiva di analisi delle relazioni internazionali di macro livello², che già troviamo ben delineata nei lavori di Oswald Spengler, Arnold Toynbee e Karl W. Deutsch, per citare i più noti, Huntington sostiene infatti che i protagonisti dello scenario politico mondiale siano rappresentati non tanto dai singoli Stati-nazione, quanto dalle civiltà alle quali essi appartengono: «La storia umana – afferma nel testo – è la storia delle civiltà. È impossibile pensare allo sviluppo dell'umanità in termini diversi da questi» (Huntington 1996: 43; su tali questioni si veda Weeks 1993 e Rosencrance 1998)³.

Dopo aver chiarito che una civiltà è «una cultura su larga scala, [...] il più vasto raggruppamento culturale di uomini e il più ampio livello di identità culturale che l'uomo possa raggiungere, al quale possa aderire, [...] il più ampio 'noi' di cui ci sentiamo culturalmente parte integrante in contrapposizione a tutti gli altri 'loro'» (Huntington 1996: 46 e 48), Huntington tratteggia l'evoluzione storica dei rapporti fra civiltà. Ad una prima fase, antecedente al 1500 d.C., caratterizzata da un numero limitato di civiltà distanti e poco o per niente interconnesse, segue una fase che dura oltre quattro secoli, che raggiunge il suo apice negli anni venti del Novecento, di dominio della civiltà occidentale. Alla fine degli anni quaranta, l'avvento della Guerra fredda riconfigura il quadro politico mondiale all'interno dell'opposizione tra due grandi blocchi. Infine, nell'ultimo decennio del Novecento, emerge un sistema a più civiltà, nessuna delle quali detiene una posizione di supremazia. Nel testo, l'autore arriva ad elencarne otto: Sini-ca, Giapponese, Indù, Islamica, Occidentale, Ortodossa, Latinoamericana e (solo potenzialmente) Africana⁴.

² Inquadrare Huntington all'interno delle principali teorie sulle relazioni internazionali – l'idealismo, il realismo, il neomarxismo, l'istituzionalismo liberale e il costruttivismo – non è certo semplice. Come riconosce Emanuele Castelli (2011), in quasi tutti i suoi lavori Huntington non si è mai appiattito sui paradigmi interpretativi allora dominanti: da un lato, il suo rifiuto della visione materialistica lo avvicinerrebbe più alla posizione liberale che a quella conservatrice; dall'altro, il pessimismo che i suoi studi esprimono lo identificherebbe più come realista; e, da un altro ancora, la centralità che egli attribuisce ai fenomeni identitari e culturali lo conoscerebbe più come costruttivista. Al di là di tutto ciò, l'importanza che alcuni elementi interpretativi assumono nella sua opera, quali l'equilibrio di potenza, l'importanza delle alleanze, la visione pessimista del futuro e la concezione ciclica della storia, mostrano una più chiara affinità del pensiero huntingtoniano alla corrente del realismo. In particolare, evidenzia Castelli (*ivi*: 211), «quello dello *Scontro* è un "realismo culturale", posizione diversa dal culturalismo *tout court* che riformula, in sostanza, il "modello a palle di biliardo" (tipico della visione realista) con le civiltà al posto degli Stati, che rimangono comunque rilevanti» (su tali questioni si veda anche Prontera 2009).

³ Fra gli autori menzionati, Toynbee è sicuramente quello che presenta le maggiori affinità con Huntington, sebbene nello *Scontro di civiltà* si trovino solo pochi richiami all'opera di Toynbee, in parte probabilmente dovuti alla posizione di marginalità (ben presto superata) che era stata attribuita all'autore a causa delle sue critiche e dei suoi attacchi ai "limiti nazionali" della storiografia inglese (Henningsen 2013). Nel suo *The Study of History*, pubblicato in 13 volumi a partire dal 1934 e fino al 1979 (di cui in italiano troviamo un compendio curato da D.C. Somervell), Toynbee, come farà in seguito Huntington, pone al centro della sua analisi comparata il concetto di civiltà, i cui elementi costitutivi sono di carattere religioso e culturale. Analogamente a Huntington, Toynbee è interessato allo studio dell'ascesa e del declino delle civiltà, che affronta attraverso lo schema della sfida e della risposta a problemi dell'ambiente fisico e sociale. Condivide inoltre con Huntington l'idea che l'Occidente abbia ormai oltrepassato da tempo la sua fase di ascesa e che altre civiltà stiano oggi recuperando terreno e assumendo una sempre maggiore rilevanza.

⁴ Appare chiaro come il concetto di cultura occupi una posizione centrale all'interno dell'analisi di Huntington. Di tale concetto, com'è noto, sono state proposte innumerevoli definizioni; già nel 1952 Alfred Kroeber e Clyde Kluckhohn avevano catalogato più di 150 definizioni. Al fine di evitare, dunque, possibili rappresentazioni riduttive del fenomeno, è necessario prendere in considerazione i differenti elementi che lo compongono, e che mettono in luce due diverse dimensioni della cultura: la dimensione *descrittiva* e *cognitiva*, formata dalle credenze e dalle rappresentazioni della realtà che contribuiscono a spiegare e definire sia noi stessi sia ciò che

La civiltà occidentale si troverebbe dunque, secondo l'ottica di Huntington, in una fase di inesorabile declino, testimoniato dalla costante diminuzione della porzione di territorio e della conseguente quota di popolazione sotto il proprio controllo, dal calo della produzione manifatturiera e del prodotto interno lordo e dalla consistente riduzione del personale militare. Al contempo si assisterebbe ad un processo di "indigenizzazione", ovvero di rinascita delle civiltà non occidentali, in particolare quella sinica, entrata in una fase di forte espansione economica, e quella islamica, caratterizzata dal rilevante incremento numerico della popolazione giovanile, ora modernizzata, istruita e permeabile alla mobilitazione.

Data la rinnovata centralità assunta oggi dalle civiltà, appare chiaro come, secondo il politologo americano, l'elemento principale che struttura le alleanze e gli antagonismi fra gli Stati sia costituito dall'identità culturale. La conflittualità, che di conseguenza verterà soprattutto su questioni di carattere culturale, potrà innescarsi su due livelli: un livello micro, o regionale, nel quale avranno luogo i cosiddetti "conflitti di faglia", quelli cioè che sorgono lungo le linee di faglia che separano gruppi e stati appartenenti a civiltà diverse, e un livello macro, che contrappone fra loro gli stati guida delle rispettive civiltà. La linea di faglia più pericolosa, ad avviso di Huntington, è quella che divide il mondo islamico dagli stati adiacenti non islamici, mentre la frattura principale a livello macro è quella fra l'Occidente e gli "altri", in particolare le società musulmane e asiatiche.

Riguardo a quest'ultimo punto, va citata, per dovere di completezza, un'ulteriore prospettiva di analisi, avanzata da Robert Gilpin e da Graham T. Allison negli Stati Uniti e da Anna Caffarena in Italia. Concentrando la loro attenzione sulla crescente rivalità fra Stati Uniti e Cina, tali autori propongono di leggere le attuali vicende storiche attraverso la chiave interpretativa della "Trappola di Tucidide", secondo la quale quando una potenza emergente si pone in competizione con la potenza egemone, quest'ultima cerca di ostacolarne l'ascesa con ogni mezzo, il che apre la possibilità di arrivare a un conflitto militare dagli effetti catastrofici (Gilpin 1988; Allison 2018; Caffarena 2018).

CRITICHE E RICEZIONE DELL'OPERA DI HUNTINGTON

Come si è rilevato in precedenza, *Lo scontro delle civiltà*, pur riscuotendo un grande successo tra il grande pubblico, in ambito accademico ha per lo più ricevuto forti critiche e stroncature⁵, alle quali l'autore ha fornito una doverosa replica (si veda, fra tali critiche, quelle espresse in Qureshi, Sells 2003; per la replica cfr. Huntington 2013).

Accanto a critiche superficiali che, in parte, travisano il pensiero dell'autore, troviamo delle critiche legittime, che riescono a mettere in luce alcuni punti effettivamente deboli dell'opera. Ma come rileva Angelo Panebianco (2015: 277), «riconoscere l'esistenza di quei punti deboli non mette tuttavia fuori gioco il principale argomento sostenuto dallo studioso statunitense. Anzi, può contribuire a renderlo più solido grazie a qualche giudiziosa correzione».

In linea generale, si può operare una distinzione fra le critiche "a monte" e le critiche "a valle" alla teoria huntingtoniana: le prime adottano un approccio qualitativo e si focalizzano principalmente sui concetti utilizzati dall'autore, sulla loro definizione e sulla loro applicazione; le seconde, invece, adottano un approccio quantitativo e mirano a controllare empiricamente le ipotesi avanzate nel testo (cfr. Prontera, 2009; Castelli 2011). Volendo, come suggerisce Andrea Prontera (2009), si potrebbe introdurre un'ulteriore distinzione, quella fra critiche espresse all'interno della disciplina delle relazioni internazionali e critiche provenienti da altri settori delle scienze sociali.

"A monte" troviamo quattro principali critiche:

La prima è di particolare rilevanza, prendendo di mira il concetto di civiltà cui Huntington fa ricorso, un concetto olistico che considera la civiltà come una totalità – e la religione come suo elemento fondante – e che non sarebbe in grado di dar conto dell'effettiva eterogeneità che caratterizza ogni civiltà, della fluidità dei suoi confini, delle possibilità di meticcio dovute al continuo interscambio e dell'importanza che al suo interno deve essere

ci circonda; e la dimensione *prescrittiva*, formata dall'insieme di valori e norme che definiscono il modo in cui occorre comportarsi. Muovendosi in questa direzione, Franco Crespi rileva come la cultura costituisca il sostitutivo sociale del determinismo istintuale; essa, inoltre svolge la fondamentale funzione di mediazione simbolica con il sé, con gli altri, e con il mondo esterno (Crespi 2003).

⁵ Rare eccezioni sono rappresentate dai lavori di Robert Kaplan (1994) e Stephen Kobrin (1998).

attribuita non solo alla religione, ma anche ad altri aggregati culturali, quali la nazione e l'etnia. Va inoltre aggiunto che un approccio di tale tipo corre il rischio di fornire una visione troppo statica della realtà sociale (cfr. ad es. Ajami 1993 e Walt 1997).

Diversa e più articolata, è, ad esempio la concezione di civiltà avanzata da Shmuel N. Eisenstadt, il quale evidenzia come le attuali civiltà non siano entità immutabili, in indissolubile continuità con le civiltà storiche dalle quali derivano, e come esse, al contrario, nel rapportarsi alla modernità e alle altre civiltà, siano portate a trasformare e reinterpretare incessantemente la tradizione. In questa direzione Eisenstadt, come ben messo in luce da Ilaria Bianco (2020), giunge a elaborare una prospettiva teorica significativamente differente da quella di Huntington: mentre quest'ultimo contrappone la modernità alla tradizione, vede nella desecolarizzazione uno dei processi più rilevanti dell'epoca attuale e rimarca la conflittualità delle relazioni internazionali, il primo formula l'idea di modernità multiple, parla di postsecolare e si sofferma sull'aspetto dialogico delle relazioni fra le civiltà (su Eisenstadt si veda anche Bontempi 2019).

La seconda critica verte sul complesso rapporto tra la dimensione valoriale e quella strumentale dell'azione. Huntington sembra soffermarsi solo sulla prima, lasciando così inavasa la questione di come i valori e gli interessi si influenzino reciprocamente. A questo punto debole dell'opera si riconnette poi il problema delle identità multiple, che l'autore non affronta in modo esaustivo. Se infatti, da un lato, riconosce che quella delle civiltà rappresenta una fra le molteplici fonti di identificazione e appartenenza, dall'altro non chiarisce in che modo questa venga a prevalere sulle altre. A favorirne l'ascesa potrebbe essere, seguendo le suggestioni di Huntington, la militanza religiosa, ma occorrerebbe soffermarsi sulle condizioni che renderebbero ciò possibile, come anche su altri possibili fattori di innesco: le sopraccitate nazione ed etnia, nonché la comunità locale di appartenenza (Panebianco 2015).

La terza critica si rivolge alla posizione totalizzante che Huntington conferisce agli scontri di civiltà, riducendo così il ruolo degli stati a meri esecutori delle civiltà di cui fanno parte o prede delle civiltà opposte alla propria. Diversi studiosi, a tale proposito, contrastano la visione di Huntington sostenendo che anche nel mondo post-guerra fredda le dinamiche internazionali continuano ad essere principalmente determinate dalle azioni degli stati nazionali e dalla tradizionale politica di potenza (Ajami 1993; Gray 1998).

La quarta riguarda la scarsa considerazione della profonda contaminazione che per secoli la civiltà occidentale ha esercitato sulle civiltà non occidentali, che hanno di conseguenza perduto quella purezza che Huntington sembra ancora attribuire loro. Tra l'altro, alcuni autori sottolineano come la crescita dell'interdipendenza economica, comunicativa e commerciale (elementi di ciò che oggi definiamo globalizzazione) che si è registrata successivamente alla fine della guerra fredda abbia favorito un avvicinamento fra stati che esprimono differenti culture e, di conseguenza, ridotto la probabilità dello scoppio di conflitti (Jervis 1997; Rosencrance 1998).

“A valle”, invece, i riscontri empirici sembrerebbero non confermare alcune suggestioni avanzate da Huntington.

In primo luogo, la conflittualità continuerebbe ad essere influenzata più dai tradizionali fattori “realisti” (la contiguità territoriale, le alleanze e il potere relativo) e “liberali” (il livello di interdipendenza economica e la condivisione – o meno – di forme di governo democratiche) che dalle differenze di civiltà (Russett, Oneal e Cox 2000). Nell'epoca odierna, inoltre, il numero di conflitti intraciviltà – di cui Huntington non nega l'esistenza, ma che non si sofferma ad analizzare approfonditamente – risulterebbe essere nettamente superiore a quello dei conflitti interciviltà. La numerosità di questi ultimi, del resto, si starebbe riducendo nel corso del tempo (Walt 1997; Hunter 1998).

Come evidenziato precedentemente, i punti deboli dell'opera non ne inficiano, né agli occhi di alcuni studiosi qui citati (Castelli, Panebianco, Prontera) né a quelli di chi scrive, la rilevanza e le capacità esplicative, specie se si introducono alcuni correttivi e precisazioni. Si può infatti continuare a leggere l'attuale scenario geopolitico internazionale secondo una prospettiva culturalista, senza per questo dover necessariamente adottare per le civiltà una concezione olistica; queste, al contrario, possiedono una incontestabile natura aperta, pluralistica, eterogenea, e sono demarcate da confini fluidi. Anche se in determinati periodi storici la civiltà diventa l'elemento di riferimento essenziale per la costruzione dell'identità, questa si può declinare in una molteplicità di forme; vi sono, infatti, modi differenti di intendere e di sentirsi occidentale, indù o islamico. La chiave di lettura della politica internazionale basata sul concetto di scontro di civiltà non preclude peraltro la possibilità di integrazione con altre chiavi di lettura. E la preponderanza numerica dei conflitti intraciviltà su quelli interciviltà

non inficia il riconoscimento che siano proprio questi ultimi a influenzare in modo più profondo e duraturo le dinamiche delle relazioni internazionali.

Le tesi di Huntington, inoltre, come rileva Panebianco (2015), continuano a mantenere intatta la loro validità per due ragioni essenziali. La prima risiede nella constatazione che lo scenario geopolitico mondiale ha oggi assunto un insieme di caratteristiche la cui compresenza non si era mai riscontrata in passato: il multipolarismo politico, la globalità e l'eterogeneità culturale. Questo fa sì che quest'ultima acquisti «un rilievo inedito: competizione di potenza e conflitti di interessi si tingono dei colori dello scontro di civiltà» (*ivi*: 280). La seconda riguarda la reavvicinamento del fondamentalismo islamico, sostanzialmente ostile ai valori e agli stili di vita occidentali, e non riconducibile solo alle azioni eclatanti di minoranze estremiste.

L'ANALISI DELLA SITUAZIONE UCRAINA

Alcune pagine dello *Scontro di civiltà* sono dedicate alla Russia e ai Paesi dell'ex impero sovietico. All'interno di tale riflessione e, più in generale, del quadro interpretativo che fa da sfondo all'intera opera, Huntington avanza alcune interessanti considerazioni in merito all'Ucraina.

Partendo dal presupposto che il «sistema succeduto agli imperi zarista prima e comunista poi è un blocco culturale paragonabile per molti aspetti a quello dell'Occidente in Europa» (Huntington 1996: 236), il politologo statunitense pone al centro di tale blocco la Russia, distribuendo poi gli stati dell'ex Unione su cinque cerchi concentrici che si irradiano da tale centro. Nel primo cerchio troviamo i Paesi più intimamente legati alla Russia, retti, a metà degli anni Novanta, da governi filorusi regolarmente eletti: la Bielorussia e la Moldavia (repubbliche a prevalenza slavo-ortodossa), il Kazakistan (la cui popolazione è formata per il 40% da russi) e l'Armenia (da sempre fedele alleata della Russia). Nel secondo cerchio vengono collocati i Paesi che intrattengono buoni, seppur meno stretti, rapporti con il centro, che sono composti da una spiccata componente ortodossa, che hanno vissuto un passato di indipendenza e che esprimono un forte senso di identità nazionale: l'Ucraina e la Georgia. Nel terzo incontriamo i Paesi di fede ortodossa dei Balcani: la Bulgaria, la Grecia, la Serbia e Cipro, con i quali la Russia ha stretti rapporti, e la Romania, con la quale essa ha invece legami più flebili. Nel quarto si collocano le repubbliche musulmane dell'ex Unione, fortemente dipendenti dal centro sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista di difesa militare: l'Azerbaigian, il Kirghizistan, il Tagikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan. Il quinto cerchio, infine, è composto dalle repubbliche baltiche, ormai entrate nell'orbita europea e di conseguenza distaccatesi dalla sfera d'influenza russa.

Nel complesso – afferma Huntington (1996: 236-237) «la Russia sta creando un blocco costituito da un nucleo centrale ortodosso sotto la propria leadership e da un circostante cuscinetto di stati islamici relativamente deboli che essa controllerà in varia misura e che tenterà di isolare dall'influenza di altre potenze. Mosca si aspetta inoltre che il mondo riconosca e accetti questo sistema. I governi stranieri e le organizzazioni internazionali, ha affermato Eltsin nel febbraio del 1993, devono 'assicurare alla Russia poteri speciali in quanto garante della pace e della stabilità nelle ex regioni dell'Urss'. Se l'Unione Sovietica era una superpotenza con interessi globali, la Russia è una grande potenza con interessi regionali inerenti alla propria civiltà di appartenenza».

Concentrandosi sui due primi cerchi concentrici e, in particolare, sulle cinque repubbliche ortodosse che ne fanno parte – non si qualifica come tale il Kazakistan – Huntington osserva che esse «sono di importanza fondamentale per lo sviluppo di un blocco russo coeso nell'arena eurasiatica e mondiale» (*ivi*: 237). Ricorda, inoltre, come, nel corso del processo di sfaldamento dell'Unione Sovietica, abbiano intrapreso un percorso contrassegnato da un forte nazionalismo, a riprova della riconquistata indipendenza e dello sganciamento dalle mire e dall'influenza russa. Il duro confronto con una realtà attraversata da complessi problemi di natura economica, geopolitica e culturale condusse quattro di queste repubbliche a porsi nuovamente sotto l'ala protettrice di Mosca, scegliendo governi e adottando politiche di stampo filoruso. L'unico Paese a proseguire per la sua strada fu la Georgia, subito ridotta a più miti consigli dall'invasione russa.

Nel corso della sua storia, l'Ucraina, ex-repubblica sovietica al secondo posto in ordine alla vastità del territorio e all'importanza che riveste sotto molti aspetti, è stata più volte un'entità indipendente. Per gran parte dell'epoca

moderna, per essere precisi dal 1654 (quando il leader cosacco Bogdan Chmelnickij giurò fedeltà allo zar Alessio I in cambio di aiuto nell'insurrezione contro il dominio polacco) al 1991, e salvo una breve parentesi dal 1917 al 1920, essa però è stata governata o controllata politicamente da Mosca.

Secondo Huntington, il problema essenziale dell'Ucraina è rappresentato dal fatto che essa è «un paese diviso, patria di due distinte culture. La linea di faglia tra civiltà occidentale e civiltà ortodossa attraversa infatti il cuore del paese, e così è stato per secoli» (*ivi*: 239). Il punto in questione, che riveste un estremo interesse nell'economia generale dell'opera, richiama alcune considerazioni avanzate dall'autore in merito alla linea di confine che separerebbe, ad Est, la civiltà occidentale da quella ortodossa e quella islamica e al rischio di una graduale escalation dei conflitti di faglia.

Constatando come, nel periodo in cui stava scrivendo il libro, si era avviata una riflessione sulla definizione sia dei confini dell'Occidente sia dei criteri di ammissione alle organizzazioni internazionali occidentali, Huntington maturava la convinzione, ricavata dalla rilevanza attribuita all'identità di tipo culturale-religiosa, che

Il confine più naturale e generalmente riconosciuto è il grande spartiacque storico, che esiste da secoli e divide i popoli dell'occidente cristiano da quelli musulmani e ortodossi. Questa linea risale alla divisione dell'Impero romano nel IV secolo e alla creazione del Sacro Romano Impero nel X secolo, ed è rimasta grosso modo immutata per almeno cinquecento anni [...]. È questo il confine culturale dell'Europa, nonché, nel mondo post-Guerra fredda, quello politico ed economico dell'Europa e dell'Occidente [...] dove finisce l'Europa? L'Europa finisce là dove finisce il cristianesimo occidentale e iniziano l'islamismo e l'ortodossia. Questa è la risposta che gli europei occidentali vogliono sentire (*ivi*: 228-230).

La linea di confine, a nord separa la Russia dalla Finlandia e dai Paesi baltici; scendendo, attraversa la Bielorussia e l'Ucraina, separando l'occidente uniate, ovvero le comunità di rito ortodosso che riconoscono l'autorità del Papa, dall'oriente ortodosso; in Romania divide la Transilvania ungherese cattolica dal resto del Paese; si sovrappone poi al confine che, a fine Ottocento, separava l'Impero austro-ungarico da quello ottomano, includendo la Serbia settentrionale, la Slovenia e la Croazia all'interno della civiltà occidentale.

L'Ucraina, dunque, rientra nella categoria dei Paesi divisi, e non è un caso, sottolinea Huntington, che nel corso della sua storia sia stata parte ora della Polonia, ora della Lituania e ora dell'Impero austro-ungarico. La popolazione residente nella parte occidentale del Paese è formata, per la maggior parte, da cattolici uniate, parla ucraino, è fortemente nazionalista, manifesta atteggiamenti antirussi e alle elezioni nazionali del 1994 ha sostenuto il candidato nazionalista Leonid Kravciuk; quella residente nella parte orientale è invece in preponderanza di religione ortodossa, parla russo, manifesta atteggiamenti filo-russi⁶ e alle elezioni del 1994 ha espresso la sua preferenza per il candidato filo-russo Leonid Kučma, che ottenne il successo con un esiguo scarto sull'avversario.

Il problema dei Paesi divisi, come anche degli stati tra loro limitrofi e appartenenti a civiltà diverse, è che lungo la linea di faglia si possono innescare conflitti di micro-livello che il più delle volte assumono un carattere duraturo, seppur intermittente, e violento, che tendono a produrre un elevato numero di vittime e rifugiati, che spesso portano al genocidio e che possono favorire l'emergere della cosiddetta "sindrome dei Paesi fratelli". Il rischio concreto, infatti, è rappresentato dal possibile ampliamento del conflitto, prima ad alcuni stati membri delle rispettive civiltà e poi agli stati guida delle stesse, conducendo, così, a un possibile epilogo catastrofico.

Quali, dunque, i possibili scenari che Huntington prospettava all'Ucraina? Sostanzialmente tre, che, invertendo l'ordine dato dall'autore, elenchiamo partendo dal più ottimista e, secondo l'autore, probabile fino al più pessimista e improbabile:

1. Tutto permane come è: l'Ucraina mantiene la sua unità e indipendenza, pur rimanendo un Paese diviso, e sviluppa proficui rapporti di cooperazione economica con la Russia, alla quale è comunque legata da una cultura in parte comune e da stretti rapporti.

⁶ La Crimea, ad esempio, ricorda l'autore, è abitata, in gran parte, da popolazione russa; essa ha fatto parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa fino al 1954, quando fu ceduta all'Ucraina, su iniziativa dell'allora primo segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica, Nikita Chruščëv, come ricompensa per la decisione presa trecento anni prima da Chmelnickij di sottoscrivere il trattato fra Russia e cosacchi

2. L'Ucraina si divide in due distinte entità, di cui quella orientale viene annessa alla Russia. La secessione può essere favorita dalla spinta di alcune regioni che, di tanto in tanto, hanno sostenuto le ragioni della separazione, quali la Crimea, ma anche dalla parte occidentale del Paese, preoccupata per gli episodici eccessivi sbilanciamenti verso la Federazione russa. La ricerca del giusto equilibrio diventa dunque la ricetta essenziale. A tale proposito, Huntington ritiene che la «creazione di un'Ucraina uniate e orientata a occidente sarebbe tuttavia possibile solo grazie a un forte ed efficace sostegno occidentale, che a sua volta potrebbe giungere solo qualora i rapporti tra Russia e Occidente si deteriorassero come ai tempi della Guerra fredda» (*ivi*: 242).
3. Scoppia un conflitto armato fra Russia e Ucraina. Ipotesi possibile ma, secondo Huntington, poco probabile, dato che le due popolazioni sono entrambe slave (a prevalenza ortodossa), hanno sempre mantenuto stretti rapporti e danno vita a molti matrimoni misti; i leader dei rispettivi Paesi si sono inoltre sempre sforzati di contenere le dispute che inevitabilmente sono sorte nel corso del tempo su una pluralità di questioni.

Per concludere, una breve chiosa sulla posizione di Huntington in merito al preannunciato scontro di civiltà. Diversi studiosi e politici hanno colto nell'opera di Huntington una sorta di chiamata alle armi dell'Occidente contro le minacce provenienti dalle altre civiltà, salutano tale appello chi con disdegno e chi, invece, con calorosa accoglienza. Alcuni leader si sono perfino richiamati alle tesi dell'autore come fonte di legittimità delle loro azioni: è il caso, ad esempio, di Franjo Tudjman, primo presidente della Croazia indipendente dal 1990 al 1999, che citò *Lo Scontro delle civiltà* in difesa del suo piano di conquista violenta di parte della Bosnia Erzegovina e di pulizia etnica nei confronti delle popolazioni musulmana e serba (Qureshi, Sells 2003).

In realtà, gli intenti di Huntington erano ben diversi, e la storpiatura della sua opera appare evidente a una lettura attenta e completa del testo.

È vero che la quinta parte dello *Scontro*, intitolata *Il futuro delle civiltà*, si differenzia dalle precedenti per il taglio prescrittivo (e per certi versi anche patriottico) che la connota, venendo così a costituire una sorta di prologo al successivo *La nuova America*, nel quale l'autore si descrive come «forzatamente condizionato dalle [proprie] identità di patriota e di studioso» (Huntington 2004: 9; cfr. Castelli 2011). E, ritenendo che il declino della civiltà occidentale potesse essere frenato richiamandosi alle sue credenze, valori e tradizioni, invitava i leader occidentali a «preservare, proteggere e rinnovare le qualità peculiari della civiltà occidentale» (Huntington, 1996: 464).

È anche vero che, come si è poco sopra osservato in merito a Tudjman, si può riscontrare un uso politico delle riflessioni di Huntington. A volte, inoltre, diverse prese di posizione di alcuni leader politici, specie quelli sovranisti, sembrano ricalcare, seppur inconsapevolmente, molte tesi avanzate dal politologo americano. È il caso, ad esempio, dell'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che, con il motto *Make America Great Again*, sembra sottintendere che attualmente essa abbia perso lo smalto di un tempo; che vede il suo Paese come uno dei protagonisti di un mondo caratterizzato da una dura competizione economica e politica; e che individua nell'Islam militante la maggiore minaccia per l'Occidente (Coralluzzo 2017).

Eppure, la principale preoccupazione di Huntington era che i possibili attriti tra civiltà si trasformassero in veri e propri conflitti; da qui il suo auspicio per una politica di moderazione basata sull'accettazione della multiculturalità globale. Inoltre, vedeva nell'intolleranza islamica, nell'intraprendenza sinica e nell'arroganza occidentale – che consiste essenzialmente nei perduranti tentativi dell'Occidente e, in particolare, degli Stati Uniti, di promuovere una cultura occidentale universale malgrado le sempre maggiori resistenze a ciò – il mix incendiario capace far divampare dei conflitti di macro-livello. Nelle pagine conclusive del testo, poi, Huntington fornisce alcune indicazioni che consentirebbero alla civiltà occidentale di preservare la sua rilevanza e tre regole che, a suo avviso, eviterebbero lo scoppio di conflitti tra civiltà su scala mondiale.

Fra le prime – lo studioso ne elenca otto in tutto – è utile ricordare le seguenti:

- «creare una maggiore integrazione politica, economica e militare [fra gli stati appartenenti alla civiltà occidentale, n.d.a.]»;
- «incorporare nell'Unione europea e nella Nato gli stati occidentali dell'Europa centrale, ossia i paesi del Visegrad, le repubbliche baltiche, la Slovenia e la Croazia»;
- «accettare la Russia come stato guida dell'Ortodossia e come grande potenza regionale con interessi legittimi alla sicurezza dei propri confini meridionali»;

- «cosa più importante, riconoscere che, in un mondo composto da più civiltà, l'intervento occidentale negli affari delle altre civiltà è probabilmente la fonte più pericolosa di instabilità e di potenziale conflitto planetario» (Huntington 1996: 465).

Le tre regole sono la «*regola dell'astensione*, secondo la quale gli stati guida si astengono dall'intervenire in conflitti interni ad altre civiltà [...], la *regola della mediazione congiunta*, secondo cui gli stati guida negoziano gli uni con gli altri al fine di contenere o porre fine alle guerre di comunità tra stati o gruppi appartenenti alle rispettive civiltà [... e] la *regola delle comunanze*: i popoli di tutte le civiltà dovrebbero cercare di trasmettere i valori, le istituzioni e le usanze condivise da popoli di altre civiltà» (*ivi*: 472 e 477).

PER CONCLUDERE: ALCUNE RIFLESSIONI SULL'UTILITÀ E ATTUALITÀ DI UNA LETTURA HUNTINGTONIANA DELL'ODIERNO CONFLITTO RUSSO-UCRAINO

Facendo riferimento ai tre scenari che Huntington prospettava per il futuro dell'Ucraina, si potrebbe essere tentati di asserire che la realtà, in fin dei conti, ha sconfessato le ipotesi dell'autore, dato che lo scenario ritenuto più improbabile – l'emergere di un conflitto fra Russia e Ucraina – è stato quello che, invece, ha finito per imporsi. Il fatto però che *Lo scontro delle civiltà* sia stato pubblicato nel lontano 1996 dovrebbe portare ad esprimere delle valutazioni opposte: le tesi sostenute da Huntington hanno resistito allo scorrere del tempo per più di venticinque anni, il che non è poco.

Al di là di ciò, appare rilevante cercare di comprendere se le suggestioni avanzate da Huntington possano essere ancora utili per comprendere cosa stia succedendo oggi in Ucraina, le ragioni che hanno dato luogo al conflitto, la validità delle proposte dell'autore per evitare che la conflittualità si espanda in maniera incontrollata. A tale scopo, di seguito si cercherà di porre in luce i principali pregi delle tesi huntingtoniane sull'argomento, nonché i principali punti deboli delle stesse, e si avvanzeranno alcune proposte di correttivi e integrazioni utili per renderle più adatte a leggere la mutata realtà attuale.

Come è stato riconosciuto, lo *Scontro delle civiltà* ha il grande merito di aver richiamato gli analisti della politica a porre attenzione sulla centralità assunta dal fattore culturale nel determinare le dinamiche delle relazioni internazionali, specie quelle emerse con la fine della Guerra fredda – una centralità che in passato veniva in gran parte disconosciuta a favore di altre categorie: l'economia, l'ideologia, la politica, etc. (Pipes 1997; Panebianco 2015).

Partendo da tale presupposto, e addentrandoci nell'analisi della situazione ucraina, non si può negare il fatto che l'Ucraina, come rimarcato da Huntington, sia un Paese attraversato da una linea di faglia. Lo studioso ricordava, come si è già visto, la spaccatura registrata, durante le elezioni del 1994, tra la popolazione delle regioni occidentali, in maggioranza sostenitrice di Kravciuk, e quelle delle regioni orientali, in maggioranza a favore di Kučma. Se prendiamo in esame le differenze territoriali di voto registratesi nei successivi appuntamenti elettorali – un indicatore che contribuisce a far luce, seppur sommariamente e in maniera parziale, sulle differenze di tipo culturale che attraversano un determinato Paese o una determinata area geografica – notiamo come questa situazione è sostanzialmente rimasta quasi inalterata nelle successive tornate elettorali, almeno fino alla elezione di Volodymyr O. Zelens'kyj alla presidenza della Repubblica, avvenuta nel 2019. Nelle elezioni parlamentari e presidenziali tenutesi dal 1994 al 2014, infatti, dalle dieci alle quindici delle ventiquattro regioni (*oblast'*) in cui è suddivisa l'Ucraina – per la precisione quelle situate nella parte sud-orientale del Paese – hanno sempre sostenuto i partiti e i candidati filorusi o, quanto meno, hanno registrato le minori percentuali di voto a favore delle forze e dei leader orientati verso Occidente. Alle presidenziali del 2019, invece, il leader del partito filoruso ed euroscettico *Piattaforma di Opposizione - Per la vita*, Yuriy A. Boyko, al primo turno ha prevalso solamente nelle due regioni più a est del Paese, il Luhansk e il Donetsk, e in parte della confinante Kharkiv⁷.

⁷ Tali considerazioni si basano sull'analisi dei risultati elettorali reperiti in rete. L'erosione dei consensi espressi nei confronti del candidato filoruso in diverse regioni centro-orientali del Paese è probabilmente dovuto a tre fattori principali: l'elevato numero di candidati alla presidenza al primo turno; la presenza di due candidati "forti", Petro Oleksijovyč Porošenko (presidente uscente) e Julija

Non è un caso, del resto, che proprio questi territori abbiano costituito il teatro di un primo conflitto – la cosiddetta “guerra del Donbass” – scoppiato nel 2014, che vede contrapposte le milizie secessioniste filorusse alle forze governative, e che possiede tutte le caratteristiche tipiche di un conflitto di faglia: la durezza (è infatti in corso da otto anni), l’intermittenza (è proseguito nonostante una temporanea cessazione delle ostilità a seguito degli accordi di Minsk), la violenza (si contano migliaia di vittime – più di quattordicimila secondo fonti Onu – e più di due milioni di profughi) e, infine, l’innescò della sindrome dei Paesi fratelli – uno dei motivi che hanno verosimilmente portato la Russia ad invadere l’Ucraina.

L’elemento culturale, dunque, è sicuramente centrale, seppur non unico, nello spiegare l’attuale situazione ucraina, le cause del conflitto russo-ucraino e anche le mire di Vladimir V. Putin, che ha da sempre coltivato l’ambizione di restituire alla Russia la dignità di grande stato sovrano e di risanare la situazione di degrado economico. Ma vanno introdotte alcune precisazioni.

Huntington ha avuto il merito di introdurre nel dibattito pubblico un problema di fondamentale importanza per le relazioni internazionali, quello del confine dell’Europa e del limite fino al quale è opportuno che essa possa ampliarsi. L’ingresso di alcuni Paesi dell’Europa orientale nell’Unione Europea – si pensi ad es. all’Ungheria – e, soprattutto, l’automatismo delle modalità di annessione, unito ad una non approfondita riflessione sul rapporto tra benefici e rischi conseguenti a tale annessione e alla non modificazione – se non in forma superficiale – dei meccanismi decisionali della stessa Unione, hanno portato quest’ultima a dover affrontare questioni spinose di non facile soluzione, quali la frequente violazione dello stato di diritto da parte di tali Paesi, spesso governati da partiti politici euroscettici della destra nazionalista sostanzialmente favorevoli a una forma di democrazia dai tratti illiberali.

Pur riconoscendo che le civiltà non hanno confini nettamente delimitati, dato che l’essere umano è sempre in grado di ridefinire la propria identità, Huntington, come si è visto, individua nella linea di divisione dell’Impero romano del IV secolo e del Sacro Romano impero del X il confine culturale dell’Europa. Scelta che può essere sicuramente sottoposta a discussioni e critiche – prima fra tutte quella che per individuare i confini di una civiltà si corre il rischio di risalire a punti differenti e troppo lontani della storia (la Crimea, per assurdo, potrebbe essere rivendicata dall’Italia in quanto parte dell’impero romano nel momento della sua massima estensione)⁸ – ma che comunque mette in luce un problema che non si può evitare di affrontare.

Accogliendo un’interpretazione culturalista dell’attuale conflitto in corso, occorre inoltre osservare come la contrapposizione tra due diverse civiltà (l’occidentale e la russo-ortodossa) che il conflitto sembra poter innescare implica da un lato uno scontro fra due diversi modelli o ideali politici (quello delle democrazie e quello delle autocratie) e dall’altro, come ha bene argomentato il politologo torinese Valter M. Coralluzzo in una conferenza tenuta nel 2016⁹, uno scontro fra le diverse rappresentazioni geopolitiche di sé, del proprio ruolo nel mondo e del ruolo attribuito agli altri attori rilevanti della scena internazionale, che vengono avanzate rispettivamente dalla Russia e dagli Stati Uniti (o volendo, più in generale, dall’Occidente).

Semplificando molto, si potrebbe dire che questi ultimi sembrano ancora oggi in gran parte rimasti ancorati alle tesi avanzate trent’anni fa da Fukuyama, ritenendo che la Guerra fredda abbia avuto dei vincitori e dei vinti, e che i sistemi politici di ogni luogo siano destinati a convergere verso la democrazia liberale e l’economia di mercato.

Più articolata e complessa è, invece, l’auto-rappresentazione geopolitica della Russia, che, nota Coralluzzo, può essere sintetizzata in tre punti essenziali:

1. Il rifiuto di percepire la fine della Guerra fredda nei termini della dicotomia dei vincitori e vinti, e, anzi, il riconoscimento della rilevanza del ruolo giocato nel favorire la dissoluzione dell’Unione Sovietica.
2. L’essere stata tradita dagli Stati Uniti e dall’Occidente, che non hanno mantenuto la promessa fatta dal presidente americano George H.W. Bush all’allora segretario generale del Pcus Michail Gorbačëv, durante il sum-

Tymošenko (fra i leader della rivoluzione arancione ed ex primo ministro); la novità rappresentata da Zelens’kyj, attore comico che nella serie tv *Servitore del popolo* interpretava la parte di un professore di liceo che si candida alla presidenza e che viene inaspettatamente eletto.

⁸ Devo questa osservazione a Paolo Gerbaudo.

⁹ Il video integrale dell’intervento è reperibile al sito <https://www.youtube.com/watch?v=Vk2gjhOjkuU>.

mit di Malta del 2 e 3 dicembre 1989, che la Nato non si sarebbe ampliata oltre il territorio della Germania riunificata – la veridicità di tale notizia è stata confermata dalla desecretazione di alcuni documenti che sono stati pubblicati dal *National Security Archive* nel 2017¹⁰. Ma, come è noto, le cose sono andate diversamente e, del resto, gli Stati Uniti dispongono di basi o installazioni militari in Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Bulgaria, Kosovo.

3. L'affermazione della propria vocazione imperiale, dovuta sia al proprio passato sia alla grande estensione geografica e alla numerosità dei Paesi con cui confina, alla quale non può rinunciare, per evitare il rischio di dissolversi in una pluralità di etnie, popoli e nazioni dalle differenti caratteristiche; tale vocazione si esprime anche nel non sentirsi riconosciuta come potenza che ha dei legittimi interessi da far valere nell'estero vicino.

Va infine segnalata anche la progressiva involuzione autoritaria del regime di Putin, il quale ha cercato di cementare la popolazione russa, di mantenere il consenso e di consolidare la sua posizione di potere facendo leva sugli ideali di un estremo nazionalismo patriottico.

Pur fornendo utili chiavi di interpretazione delle possibili traiettorie di sviluppo delle relazioni internazionali, Huntington sembra però non attribuire il rilievo che meriterebbe ad un aspetto che egli stesso evidenzia in merito al presunto declino della civiltà occidentale, e ne trascura per questo un altro che al primo è strettamente collegato. Huntington, infatti, dopo aver rilevato che la civiltà occidentale si trova in una fase di inesorabile declino, in maniera comparativa sia rispetto al passato sia rispetto alle altre civiltà, evidenzia però che l'Occidente

occupa oggi una posizione dominante e resterà il numero uno in termini di potere e influenza per buona parte del XXI secolo [...]; nel complesso l'Occidente resterà la civiltà più potente fino ai primi decenni del XXI secolo [e sicuramente anche oltre; n.d.a.]. In seguito, continuerà probabilmente a detenere un sostanziale vantaggio nel campo del personale scientifico, della ricerca e sviluppo e dell'innovazione tecnologica e militare [il che non è cosa di poco conto; n.d.a.]. Il controllo sulle altre fonti di potere, tuttavia, sta sempre più suddividendosi tra gli stati guida e i principali paesi delle civiltà non occidentali (Huntington 1996: 111 e 123).

Se accentuiamo l'importanza di questa specificazione dell'autore, non incontriamo difficoltà nel riconoscere l'attrattiva di cui ancora oggi godono gli ideali e i valori della civiltà occidentale, certo non tanto fra i distanti Paesi appartenenti alle civiltà islamiche e siniche (alcuni dei quali, come sottolineato dallo stesso Huntington, in passato hanno tentato di uniformarsi, spesso con risultati che hanno tradito le attese, ai modelli di vita occidentali, e ora stanno invece percorrendo l'opposta strada dell'indigenizzazione), quanto fra i Paesi confinanti, con un passato di soggiogazione autoritaria, e che temono di trovarsi nuovamente catapultati in tale passato.

La complessità della situazione ucraina, come quella di altri Stati dell'ex Unione Sovietica che sono limitrofi all'Europa, potrebbe essere dunque descritta in modo semplificato dal movimento di tre forze che in parte collidono fra loro: una forza centripeta, rappresentata da quella che Huntington chiama l'arroganza occidentale, tesa a promuovere e perfino a volte imporre i valori e le istituzioni tipiche della civiltà occidentale, nella presunzione che questa sia superiore alle altre; un'altra forza centripeta, rappresentata dalla vocazione imperiale della Russia e dal suo sentirsi stigmatizzata come forza periferica priva di interessi legittimi perfino nelle aree geografiche ad essa confinanti; e, infine, una forza centrifuga, che spinge alcuni Stati e/o i gruppi di confine fra le due diverse entità ad essere attratti e a desiderare di entrare nell'orbita occidentale e, in maniera corrispondente, a provare repulsione verso un possibile ritorno ad un passato autoritario¹¹.

¹⁰ I documenti sono consultabili al sito <https://nsarchive.gwu.edu/briefing-book/russia-programs/2017-12-12/nato-expansion-what-gorbachev-heard-western-leaders-early>.

¹¹ Essendo un Paese diviso, la risposta che l'Ucraina ha fornito nel corso del tempo a queste diverse spinte può essere descritta come altalenante. L'entrata della Polonia e di altri Paesi del Patto di Varsavia nell'UE nel primo decennio degli anni Duemila e la conseguente loro crescita economica spinse l'Ucraina, sull'onda di un marcato sostegno di parte della sua popolazione, ad avvicinarsi a Bruxelles. Ma nel 2013, l'allora presidente Viktor Janukovyč blocca la possibile adesione su pressioni di Mosca. Ciò causa le proteste di Euromaidan che, dopo qualche mese, inducono Janukovyč, depresso dal parlamento e accusato di omicidio di massa, a fuggire a Mosca. La formazione di un nuovo governo non migliora la situazione, in quanto la Russia occupa militarmente la Crimea (su tali questioni e, più in generale, sul contesto socio-politico dell'Ucraina, come anche sulla leadership di Zelens'kyj, si rimanda a Campi 2022 e Crocco 2022).

Perché, dunque, il conflitto russo-ucraino si è verificato in questo particolare momento storico? Seguendo l'interpretazione che si è qui offerta, si può tentare di rispondere a tale domanda osservando come, molto probabilmente, le tre forze collidenti fra loro hanno raggiunto il "punto di non ritorno", ovvero ciascuna di esse ha raggiunto un livello di espansione tale che la ha portata inevitabilmente verso lo scontro con le altre.

Chiudendo, infine, sulle proposte avanzate da Huntington, che sembrano suggerire l'adozione di una politica improntata alla moderazione e al sano realismo politico, si può osservare come solo l'incorporazione nell'UE e nella Nato dei Paesi occidentali dell'Europa centrale abbia avuto luogo: nel 1999 sono entrate a far parte della Nato la Repubblica Ceca, la Polonia e l'Ungheria; nel 2004 si sono aggiunte le repubbliche baltiche e la Slovacchia, che nello stesso anno sono entrate, assieme agli stati appartenenti al "Gruppo di Visegrad", anche nell'UE; la Croazia è entrata nella Nato nel 2009 e nell'UE nel 2013.

La maggiore integrazione economica fra gli Stati appartenenti alla civiltà occidentale è stata realizzata, quella militare solo in parte e quella politica quasi per niente, anche se da più parti si levano voci che chiedono, giustamente, che sia solo l'UE a dover procedere verso una più salda integrazione sotto tutti gli aspetti, avendo molte volte interessi divergenti rispetto a quelli degli Stati Uniti. Questo obiettivo è del resto auspicabile affinché l'UE agisca come un unico soggetto politico di fronte alle inevitabili crisi che periodicamente è chiamata ad affrontare e si esprima con un'unica voce nei confronti di coloro con cui sono sorti o possono sorgere degli eventuali conflitti.

Rispetto al ruolo attribuito alla Russia nello scacchiere internazionale, si è visto poco sopra come essa soffra il non sentirsi riconosciuta come potenza con interessi legittimi alla sicurezza dei propri confini. Si deve aggiungere che in realtà negli ultimi decenni si sono registrati dei tentativi di instaurare con la Russia rapporti di dialogo e collaborazione, che hanno portato, ad esempio, alla sua inclusione nel G7 e nel Consiglio d'Europa, come anche alla stipula di un accordo di partenariato e cooperazione. Ma da più parti si è però rimarcato come tale processo di integrazione non sia mai avvenuto su un piano di parità, dato che alla fin fine la Russia è stata considerata come Paese uscito sconfitto dalla Guerra fredda, e le sarebbe stato perciò attribuito solo un ruolo marginale all'interno dei consessi ai quali è stata invitata a partecipare¹².

Per quanto riguarda, poi, le tre regole raccomandate da Huntington, si può osservare come esse siano state a volte seguite e a volte no, a testimonianza di una carenza, se non quasi totale assenza, di una ben definita strategia nel modo di rapportarsi con i Paesi altri, in particolare quelli retti da regimi autoritari.

Va anzitutto riconosciuto come la regola dell'astensione comporti dei problemi etici di non poco conto, legati all'essersi dall'intervenire in quei Paesi, non appartenenti alla propria civiltà, che violano costantemente i diritti umani della propria popolazione. Al di là di ciò, preme sottolineare come tale regola sia stata quasi sempre applicata seguendo la logica dei "due pesi e due misure". Lo stesso Huntington, in alcuni passaggi del testo, sembra prefigurare tale situazione. Affrontando il tema dell'universalismo occidentale, l'autore, infatti, afferma: «Viene predicata la democrazia, ma non se questa manda poi al potere i fondamentalisti islamici; la non proliferazione di armi per Iran e Iraq, ma non per Israele [...]; le violazioni dei diritti umani sono motivi di scontro con la Cina, ma non con l'Arabia Saudita; l'aggressione contro i kuwaitiani, possessori di petrolio, viene stigmatizzata con violenza, ma non quella contro i bosniaci, che di petrolio non ne hanno» (*ivi*: 267).

La regola della mediazione congiunta è stata per lungo tempo osservata, ma oggi ha lasciato il posto a feroci e personali accuse reciproche e all'adozione della logica "o con noi o contro di noi". Basti qui richiamare le parole dell'ex capo della Farnesina Luigi di Maio che, definendosi animalista, ha affermato che «tra Putin e qualsiasi animale ci sia un abisso e sicuramente quello atroce è lui», o quelle di sicuro maggior peso di Joe Biden, che ha definito Putin un "macellaio" e un "criminale di guerra". Ciò che si contesta non è che tali personaggi politici possano intimamente maturare tali convinzioni, quanto l'averle espresse pubblicamente, rendendo sempre più difficili gli eventuali futuri tentativi di mediazione. Allo stesso tempo, si assiste ad una radicalizzazione delle posizioni contrapposte – comprensibile in tempi di guerra – che, ancora una volta, implica il rischio di far fallire qualsiasi proposta di possibile accordo.

¹² Si veda, ad es., quanto sostenuto da Simone Paoli, docente di storia delle relazioni internazionali, in una recente intervista concessa per "Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo" (<https://www.atlanteguerre.it/russia-nato-storia-di-un-rapporto-travagliato/>).

Viene infine da chiedersi che cosa ne sia della terza regola, quella delle comunanze. A tale proposito, Huntington, dopo aver rilevato la presenza di una moralità minimalista “debole”, derivante dalla comune condizione umana, che permette alle civiltà di condividere qualche comunanza, sostiene che in «un mondo a più civiltà, l'unica strada costruttiva è rinunciare all'universalismo, accettare la diversità e cercare le comunanze» (*ivi*: 475). L'alternativa che si pone, aggiunge, è quella tra Civiltà, intesa al singolare (e con la lettera iniziale maiuscola) come un insieme di livelli superiori di moralità, cultura, tecnologia, benessere, etc., e barbarie, ovvero caos, incomprendimento, conflittualità e catastrofe. Ad avviso di chi scrive, l'evoluzione storica si è sempre caratterizzata per un andamento ciclico che ha alternato fasi di civiltà a fasi di barbarie; certo è che gli effetti oggi producibili da una possibile catastrofe sono incomparabilmente superiori a quelli rinvenibili in passato. Sembra inoltre che la ricerca delle comunanze sia possibile e sia anche stata effettivamente promossa nei periodi di (temporanea) pace, mentre sia molto più difficile da effettuare – stante anche quanto si è scritto in precedenza – nei periodi dominati dalla conflittualità, quale è quello che stiamo oggi attraversando.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ajami F. (1993), *The Summoning*, in «Foreign Affairs», 72(4): 2-9.
- Allison G.T. (2018), *Destinati alla Guerra, Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Roma: Fazi.
- Biano I. (2020), *Scontro di civiltà e multiple modernities: le eredità di Huntington e Eisenstadt tra religioni, modernità e secolarizzazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 9(20): 145-157.
- Bontempi M. (2019), *Conflitti di interpretazioni: assialità, modernità multiple e trascendenza nella teoria del fondamentalismo di S.N. Eisenstadt*, in «Meridiana», 96: 247-274.
- Bottici C., Challand B. (2006), *Rethinking Political Myth: The Clash of Civilizations as a Self-Fulfilling Prophecy*, in «European Journal of Social Theory», 9(3): 315-336.
- Caffarena A. (2018), *La trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai*, Bologna: il Mulino.
- Campi A. (a cura di) (2022), *La guerra di Putin*, numero monografico «Rivista di Politica», 2.
- Castelli E. (2011), *Samuel P. Huntington: alle radici dello scontro tra civiltà*, in F. Andreatta (a cura di), *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino :207-222.
- Coralluzzo V.M. (2017), *La vittoria di Trump e la rivincita postuma di Huntington*, in «Rivista di Politica», 1: 9-14.
- Crespi F. (2003), *Manuale di sociologia della cultura*, Roma-Bari: Laterza.
- Crocco R. (2022), *Ucraina 2022: la guerra delle vanità*, Firenze: Terra Nuova.
- Fukuyama F. (1989), *The End of History?*, «The National Interest», 19: 3-18.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli.
- Gilpin R. (1988), *The Theory of Hegemonic War*, in «Journal of Interdisciplinary History», 18(4): 591-613.
- Gray J. (1998), *Global Utopias and Clashing Civilizations: Misunderstanding the Present*, in «International Affairs», 74(1): 149-164.
- Henningsen M. (2013), *The death of civilizations: Huntington, Toynbee, and Voegelin – three variations on a theme*, in «European Journal of Social Theory», 17(2): 147-164.
- Hunter S.T. (1998), *The Future of Islam and the West: Clash of Civilizations or Peaceful Co-existence?*, Westport: Praeger.
- Huntington S.P. (1993), *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», 72(3): 22-49.
- Huntington S.P. (1996), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano: Garzanti, 2003.
- Huntington S.P. (2004), *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Milano: Garzanti, 2005.
- Huntington S.P. (2013), *If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», 72(5): 186-194.

- Jervis R. (1997), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* by Samuel P. Huntington (Book Review), in «Political Science Quarterly», (112)2: 307-308.
- Kaplan R. (1994), *The Coming Anarchy*, in «The Atlantic Monthly», 273(2): 44-76.
- Kobrin S. (1998), *Back to the Future: Neomedievalism and the Postmodern Digital World Economy*, in «Journal of International Affairs», 51(2): 361-386.
- Mearsheimer J. (2001), *La tragedia delle grandi potenze*, Roma: Luiss University Press, 2019.
- Panbianco A. (2015), *Perché Huntington non si può ignorare*, in «il Mulino», 2: 276-283.
- Pasquino G. (2020), *Prefazione a F.Fukuyama, La fine della storia e l'ultimo uomo*, Torino: Utet, 8-12.
- Pipes R. (1997), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* by Samuel P. Huntington (Book Review), in «Commentary», 103(3): 62-63.
- Prontera A. (2009), *A dieci anni dallo Scontro di Civiltà: il dibattito e i test empirici sulle ipotesi di Huntington*, in «Teoria politica», (25)2: 153-167.
- Putnam R.D. (1986), *Samuel P. Huntington: An appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», 19(4):837-845
- Qureshi E., Sells M.A. (2003, eds), *The New Crusades. Constructing the Muslim Enemy*, New York: Columbia University Press.
- Rizvi F. (2011), *Beyond the Social Imaginary of 'Clash of Civilizations'?*, in «Educational Philosophy and Theory», 43(3): 225-235.
- Rosencrance R. (1998), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (Book Review), in «American Political Science Review», 92(4): 978-980.
- Russett B., Oneal J.R. e Cox, M. (2000), *Clash of Civilizations, or Realism and Liberalism Déjà Vu? Some Evidence*, in «Journal of Peace Research», (37)5: 583-608.
- Walt S.M. (1997), *Building up New Bogeymen*, in «Foreign Policy», 106: 176-189.
- Weeks A.L. (1993), *Do Civilizations Hold?*, in «Foreign Affairs», 72(4): 24-25.